

la questione dello Jülich era una questione politica, nella quale la religione non c'entrava. Il re poteva ora per questo richiamarsi anche a una dichiarazione di Rodolfo II, la quale aveva attristato assai il papa. Enrico si riferiva inoltre con insistenza ad un incarico da lui dato ai suoi rappresentanti a Schwäbisch-Halle; questi dovevano esigere dal Brandeburgo e dal Neuburg la promessa di non recar pregiudizio ai cattolici in Jülich-Clèves. Se Enrico voleva far credere con ciò al nunzio che dal suo appoggio ai due principi protestanti gli affari cattolici ricevevano piuttosto assicurazione che danno, Ubaldini però non se ne mostrava tranquillizzato: la storia dell'ultima generazione aveva mostrato troppo spesso quale fosse il valore di tali sforzi e promesse. Ubaldini faceva anche valere che, se il re pretendeva fede da parte della Curia alle sue mire favorevoli alla religione cattolica, egli doveva accordare altrettanto al papa, e non interpretare come un favoreggiamento degli Asburgo la protezione dei cattolici tedeschi da parte della S. Sede. Ubaldini rinnovò ora il tentativo già fatto prima, d'impressionare Enrico facendo rilevare la ripercussione dannosa di una guerra sulle condizioni interne della Francia, ove nella nobiltà dominava ancora assai malcontento, e gli Ugonotti aspettavano solo un'occasione per formare, estorcendo nuove concessioni, uno Stato nello Stato. Ma tutto fu vano: Enrico ripeté, restar ferma irrevocabilmente la sua decisione di recarsi presso l'esercito il 15 maggio.<sup>1</sup> Dopo questa udienza, che ebbe luogo il 14 aprile, Ubaldini comparve ancora una volta dal re il 27, per consegnargli un breve papale dissuadente il re dalla guerra. Quando Enrico ebbe professato nuovamente le sue intenzioni pacifiche, Ubaldini disse ch'egli scherzava: i fatti provavano troppo chiaramente ch'egli voleva rompere colla Spagna. Alla rinnovata esposizione dei motivi che parlavano a favore del mantenimento della pace, l'Ubaldini ricevette la risposta cinica, che l'unica uscita era la consegna immediata della principessa di Condé, la riduzione di suo marito all'obbedienza o la sua espulsione da tutti i territori spagnuoli. Per non lasciar nulla intentato, l'Ubaldini si sforzò in questa udienza di provocare un cambiamento di sentimenti nel re mediante considerazioni di alta politica. Anche ammesso, egli espose, che l'arte guerresca e la fortuna di Enrico riportassero la vittoria sulla fanteria spagnuola notoriamente eccellente, egli tuttavia non ne raccoglierebbe i frutti, perchè i suoi stessi alleati, Olandesi ed Inglesi, vedrebbero in conclusione più volentieri la Fiandra sotto il dominio spagnuolo che sotto quello

<sup>1</sup> Vedi la relazione di Ubaldini in data 14 aprile 1610, già parzialmente fatta conoscere dal SIRI (*Memorie* II 183 s.), pubblicata integralmente dallo HILTEBRANDT (XVI 2, 77 s.). Sulla richiesta di Enrico IV in Schwäbisch-Halle per la garanzia dei cattolici in Jülich-Clèves, vedi SIRI II 73 s.